

REMIX

# Linearità frantumate

All That Changes You. *Metamorphosis* di Isaac Julien.

di [Luca Prono](#) – 11 Gennaio 2026



Entrando nelle restaurate Fruttiere di Palazzo Te, si rimane immediatamente catturati dall'installazione filmica *All That Changes You. Metamorphosis* (2025) del regista inglese Isaac Julien. I dieci schermi su cui si sviluppa l'opera reinventano lo spazio espositivo apparentemente lineare e lo frantumano anche grazie a colonne specchianti che moltiplicano le forme e le figure all'interno della narrazione. «Una volta che si inizia a lavorare con installazioni multischermo è molto difficile ritornare ad una narrazione sul singolo schermo», scrive Julien nel volume *Riot* (2014, p. 193), che raccoglie riflessioni dell'autore e importanti saggi critici sulle sue opere. Il numero degli schermi che costituiscono le installazioni del regista è progressivamente aumentato con gli anni.

**Nel caso di *All That Changes You. Metamorphosis* il visitatore viene immediatamente avvolto e immerso in un percorso di riflessi e rifrazioni di immagini che non possono non affascinare.** Un flusso narrativo costante in cui figurazioni dialettiche si inseguono sui diversi schermi, guidate dalle voci delle due donne protagoniste che attraversano tempi e mondi passati e futuri, creando quasi una zona franca in cui il movimento di un drone interagisce con le Metamorfosi dipinte da Giulio Romano nelle [sale](#) di Palazzo Te. Voci che diventano acusmatiche a seconda di quale schermo guardiamo e che ci

conducono lungo un percorso dal sogno manierista della dimora gonzaghiana a quello postmoderno della Cosmic House di Charles Jencks a Londra, dalle lussureggianti foreste del Redwood National and State Park in una California, devastata però da continui incendi, al padiglione di Herzog & de Meuron costruito per la Kramlich Collection. Dopo il primo momento, tuttavia, la fascinazione cede allo smarrimento: forse ancora più delle altre opere del regista, *All That Changes You*. **Metamorphosis è un corto che tende a sottrarsi all'illusione della diegesi e di una narrazione sequenziale e ordinata.** Dobbiamo, quindi, imparare a convivere con le difficoltà, anche narrative, che i 25 minuti dell'installazione di Julien ci pongono.

Significativamente, l'opera inizia proprio con l'invocazione a "rimanere con i problemi", per citare la traduzione letterale del titolo del libro che la sua stessa autrice Donna Haraway legge in apertura e che è stato tradotto in italiano come *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto* (Nero 2019). In questi tempi oscuri, sostiene Haraway, dobbiamo imparare a convivere con l'incertezza, a non cedere a tentazioni di soluzioni facili che contribuiscono soltanto a legittimare ulteriormente il potere dominante e continuano ad affermare un modo di vita basato sullo sfruttamento delle persone e dell'ambiente, non più sostenibile dal punto di vista sociale e ecologico. **Chthulucene è il termine con cui Haraway definisce l'epoca in cui viviamo: la normatività dell'Antropocene, in cui tutto viene ricondotto all'umano, deve lasciare il posto all'eterogeneità e alla complessità delle interazioni fra le diverse specie della Terra.**

Dopo il prologo, ecco che le due donne protagoniste, interpretate da Sheila Atim e Gwendoline Christie, iniziano il loro viaggio in una temporalità altra, non misurabile dai nostri strumenti convenzionali. Sono creature celesti o cosmonaute? Divinità immateriali o persone in carne ed ossa? Scopo del loro viaggio sembra proprio quello di decostruire le opposizioni binarie su cui siamo abituati a ragionare per fondare la nostra comprensione del reale (donna bianca/donna nera, passato/presente, Rinascimento/Postmodernismo, natura/cultura, umano/tecnologico, umano/animale, documentario/fantascienza). Una continua metamorfosi di immagini e concetti da cui dobbiamo farci catturare abbracciando l'incertezza del flusso piuttosto che rimanere trincerati dietro le tradizionali convinzioni di schemi che abbiamo imposto sul Pianeta.

**La temporalità di *All That Changes You. Metamorphosis* richiama in questo continuo trapasso tra passato, presente e futuro la fantascienza di Octavia E. Butler come pure la necessità di costruire genealogie alternative a quelle ufficiali.** Una ricerca che da sempre costituisce il segno autoriale di Julien, fin dalla "queerizzazione" di Langston Hughes e del Rinascimento di Harlem, riposizionati in *Looking for Langston* (1989) come preludio alla generazione di intellettuali afro-americani contemporanei alla pandemia

dell'AIDS, Essex Hemphill e Marlon Riggs in testa.

Spazio e tempo vengono volutamente portati al collasso nelle narrazioni del regista per condurci ad una consapevolezza della nostra finitezza e della necessità di accettare un mondo frantumato, ma, al tempo stesso, costituito da continui, reciproci riflessi e collegamenti: proprio quello che succede all'interno delle inquadrature di *All That Changes You. Metamorphosis* che spesso includono specchi che sdoppiano l'immagine al suo interno, ma anche tra schermo e schermo in quanto la loro asincronia provoca quasi una sensazione di rimbalzo, un rispecchiamento ritardato. Una dialettica tra attualità e virtualità che ricorda le [parole](#) di Deleuze nel capitolo "I cristalli del tempo" in *L'immagine-tempo*: «L'immagine allo specchio è virtuale in rapporto al personaggio attuale che lo specchio cattura, ma è attuale nello specchio che lascia al personaggio soltanto una semplice virtualità e lo respinge fuori campo» (Deleuze 2017, p. 83).

**Come altre opere di Julien, *All That Changes You. Metamorphosis* valorizza quei "modelli contemporanei di mescolanza e ricombinazione" che Paul Gilroy trova già affermati nella rappresentazione del Carnevale di Notting Hill in *Territories* (1984) e che lo stesso regista ha dichiarato essere alla base di molti suoi lavori.** Con *Fantôme Créole* (2005), un'installazione multischermo realizzata per il Centre Pompidou, per esempio, Julien dichiara di aver voluto mettere insieme due spazi e culture differenti, "nord e sud, l'Artico e le Equatore", violando i confini geografici (Julien 2014, p. 173). La stessa tecnica dell'installazione multischermo, che caratterizza l'opera di Julien fin dagli anni 2000, è indice di questa volontà di frantumare la linearità del tempo e dello spazio, grazie ad un montaggio e una costruzione del suono alternativi, creati in accordo con lo spazio espositivo, ma che invitano anche lo spettatore a costruire temporalità e spazialità soggettive.

In *All That Changes You. Metamorphosis* questa possibilità è portata al massimo grado, in quanto il visitatore può scegliere il proprio itinerario tra i diversi schermi e tra le altre superfici riflettenti all'interno delle Fruttiere. Un percorso visivo assolutamente rizomatico, che mischia i generi, e sovrappone contemporaneamente diverse idee e concetti, conducendoci tra gli argomenti dell'attualità politica e sociale attraverso uno spazio museale.

Julien osserva ironicamente che l'aumento esponenziale degli schermi nelle sue installazioni è una sorta di competizione con sé stesso. Tuttavia, precisa subito, questa proliferazione è sempre messa al servizio di concetti e teorie: «film as sculpture, film and architecture, the dissonance between images, movement, and the mobile spectator» (ivi, p. 188). Non c'è un "posto migliore" all'interno delle Fruttiere da cui

guardare *All That Changes You. Metamorphosis*: **siamo invitati a viaggiare con le due protagoniste, a dividerne l'instabilità e il movimento, a cercare le stesse connessioni con le varie componenti non umane del pianeta.**

### Riferimenti bibliografici

G. Deleuze, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Einaudi, Torino 2017.

P. Gilroy, "Bad to Worse", in Isaac Julien, *Riot*, The Museum of Modern Art, New York 2014.

I. Julien, *Riot*, The Museum of Modern Art, New York 2014.

All That Changes You. *Metamorphosis* di Isaac Julien, Palazzo Te, Mantova, 4  
Ottobre 2025 - 1 Febbraio 2026.

\*Foto: Isaac Julien *Metamorphosis I (All That Changes You. Metamorphosis)*, 2025

Inkjet print mounted on aluminium

Courtesy the artist, Victoria Miro and Jessica Silverman

© The artist